



ACHI
LA FORZA DI
ESSERE

&^{My}BOOK

LA FORZA DI ESSERE

Copyright © 2018 **Achi** – www.achiofficial.it

Opera pubblicata e distribuita da: **& MyBook**

Un marchio di Caravaggio Editore

Vasto (CH) – Italy

www.andmybook.it

info@andmybook.it

Tutti i diritti di riproduzione, traduzione e adattamento sono riservati. Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa senza autorizzazione scritta da parte dell'autore.

Collana Editoriale *E-Book Narrativa*

Prima Edizione Novembre 2018

ISBN 978-88-6560-158-7

LA FORZA DI ESSERE

Era un sabato pomeriggio di una tipica giornata uggiosa invernale. Da molti giorni la pioggia cadeva accompagnata da umidità e paesaggi cupi.

Chiara decise di consultare il figlio: stabilirono di invitare qualche amico per trascorrere il tempo in compagnia, organizzando allegre e agonistiche sfide al loro videogioco preferito.

Si trovavano nel pieno di una combattuta ed epocale competizione, quando udirono il trillo del telefono cellulare che risuonava fastidioso. Chiara non voleva interrompere il gioco e chiese a suo figlio, Mirko, di rispondere.

Dopo qualche istante il ragazzo tornò, le disse che qualcuno la cercava con insistenza. Era una voce di uomo.

La giovane donna fu costretta a mettere in pausa la partita, questo la irritò molto, ma fu ancora più infastidita quando ascoltò la voce all'altro capo del telefono.

Era il direttore del quotidiano per il quale scriveva saltuariamente. Il giornalista le proponeva la solita partecipazione, come giurata, all'ennesima edizione del concorso letterario bandito in collaborazione con alcuni enti culturali della città.

Chiara rifiutava sempre questo genere di proposte, ma questa volta aveva fatto una promessa alla madre del più caro amico di Mirko.

La donna voleva partecipare come autrice al concorso. Chiese, con estrema cortesia, una rassicurazione all'amica, asserendo che se avesse saputo della sua presenza in giuria, il concorso le sarebbe sembrato cosa più pulita.

La scrittrice promise all'amica che, per lei, avrebbe accettato l'incarico e fatto di tutto per premiare il talento più meritevole, ostacolando qualunque tentativo d'imporre i soliti meccanismi.

In una realtà differente poter far parte di una giuria selezionatrice, giudicatrice, unitamente alla possibilità di disporre dei mezzi per dare una concreta speranza a un autore esordiente, avrebbe potuto essere un compito interessante, istruttivo, magari avrebbe potuto rappresentare un'occasione appagante, per una scrittrice sopra le righe com'era Chiara.

Era proprio in virtù di questo suo stile che aveva cercato e fortunatamente trovato un agente letterario all'estero.

Si era trattato di un vero colpo di fortuna.

In tempi in cui era ancora una scrittrice in erba, aveva partecipato a un concorso commissionato da un gruppo editoriale norvegese a una piccola casa editrice italiana non EAP¹.

L'editore metteva in palio, per il vincitore, la possibilità di essere affidato a un agente letterario, ovviamente non italiano, per un percorso editoriale.

¹ EAP: Editori a pagamento – non EAP: Editori non a pagamento.

La giovane aspirante autrice era riuscita a vincere il concorso, anche grazie al metodo di scelta dei candidati. I concorrenti, difatti, dovevano essere rigorosamente aspiranti scrittori con ambizioni e capacità di lavoro continuativo.

Per riuscire a effettuare una scrematura dei candidati, la casa editrice aveva deciso di far inviare, come di consueto, il manoscritto dell'opera realizzata dall'autore, in più assegnava a ogni concorrente la stesura di tre racconti, articolati su tre differenti temi proposti a caso dall'editore. Il tutto doveva realizzarsi in un arco di tempo relativamente breve.

Il concorso per il quale era stata chiamata a fare il giurato, proponeva, invece, la solita candidatura all'italiana, che tendeva a valorizzare i consueti schemi, tesi a riflettere i canoni della moda vigente o quelli intramontabili dei letterati d'ogni tempo.

Fu, dunque, solo a causa del colloquio con la madre dell'amico di Mirko che si ritrovò a far parte della giuria di uno dei tanti concorsi letterari da lei sempre evitati. In virtù di tale posizione le fu anche concesso di usufruire, per il solo periodo del concorso, dell'indirizzo di posta elettronica assegnato dalla casa editrice ai giurati del premio.

In conseguenza di tale assegnazione Chiara ricevette un'e-mail, che sembrò giungere per errore nell'account di posta al quale poteva accedere come giurato. Probabilmente sarebbe dovuta essere indirizzata, esclusivamente, alla redazione dove venivano preparati i contratti con formula di pagamento, da inviare ai malcapitati autori di tutte le opere scartate.

Nel corpo dell'e-mail il mittente informava che nell'elenco dei concorrenti da contattare, per inviare la proposta editoriale, mancava l'autore del racconto unito in allegato. Il destinatario che il caso aveva voluto aggiungere a quell'e-mail non perse un solo istante, salvò l'allegato sul suo PC e cancellò l'e-mail dall'account di posta.

Voleva leggere quel racconto, sentiva che doveva farlo, aveva, forse, la possibilità di sottrarre un autore o autrice capace agli artigiani avidi della solita proposta editoriale e magari sottoporre l'opera al suo agente. Sarebbe stato fantastico, per Chiara, poter andare da Mirko, che seguiva con attenzione e dedizione il lavoro svolto dalla giovane madre, e dirgli che era riuscita a dare una possibilità a un talento che avrebbe potuto sbocciare, invece di essere costretto a giacere nella melma.

Con questa speranza stampò il contenuto del file che aveva salvato, restò seduta alla scrivania e cominciò a leggere:

Luca e Alessandro vivevano alle falde del Vesuvio. Erano sempre stati amici fin dalla nascita. I due erano germogli di un popolo straordinario che annoverava nei suoi geni uno dei più grandi difetti, quello di trasformare, a causa degli eccessi, i pregi più invidiabili in perniciosi difetti. Alla stregua di tutti i bambini avevano sempre imitato quelli che si mostravano loro come esempi. Prendere come modello scippi, violenza, contrabbando, collusione con i disonesti governanti di turno, affiliazioni a clan camorristi e quant'altro questi gruppi, paladini della vigliaccheria, possano offrire, fu un gioco che i due ragazzi fecero

fino a quando non furono in grado di ragionare a pieno con la loro testa per distinguere “la farina dal borotalco”.

Un giorno Luca e Alessandro erano nell’abituale piazzetta, in compagnia dei soliti amici. A un tratto il più grande del gruppo suggerì che era giorno di pensioni. «*I vecchi fracidi devono cacare il grano*», sentenziò, considerando che in quel periodo la camorra dava poco lavoro per “fare le pulizie”.

Luca e Alessandro si appostarono nei pressi di un giardinetto vicino alla sede dell’ufficio postale. Videro uscire dall’ingresso principale una signora che stringeva una borsa.

Purtroppo nessuno insegna alle persone quei piccoli espedienti che potrebbero evitare loro di incappare nelle tele vigliacche delle azioni criminali, quindi quello era il segnale giusto per colpire.

L’azione fu fulminea.

Luca cominciò a correre, strappò con violenza la borsa alla signora, mentre Alessandro si era appostato poco più avanti, con il motore acceso, pronto alla fuga attraverso i vicoli protetti dalle sentinelle della famiglia regnante di quel quartiere. Il rapinatore dopo aver eseguito lo scippo risalì sul motorino e assieme al complice sfrecciarono via. Fuggendo, udirono le urla della poveretta. Lei, a causa dello strattone, era caduta in terra ferendosi. Luca si voltò, vide la scena. Immediatamente intimò all’amico di fermarsi, contravvenendo a ogni dogma del malavitoso da strada.

In quell'istante furono colti entrambi da una sensazione stranissima, non calcolarono le conseguenze cui sarebbero potuti andare in contro. Fecero marcia indietro e compiendo un giro largo riconsegnarono la borsa alla signora. Poi schizzarono via, per paura di un possibile linciaggio da parte di quei cittadini ormai allo stremo delle forze fisiche e psicologiche, a causa della condizione in cui versava la città, grazie all'abile opera degli inetti governanti uniti ai loro compari camorristi.

Una preoccupazione superflua la loro, tanto come solitamente accade, nessuno aveva visto nulla, nessuno si era accorto di nulla, qualcuno aveva pure scambiato Luca e Alessandro per due passanti che avevano ritrovato la borsa abbandonata dagli scippatori. Durante il tragitto che li riconduceva a casa, tra i due ragazzi calò un silenzio denso, pesante, un silenzio che fu interrotto dal fracasso di una colluttazione.

Alessandro si rivolse all'amico: «Quelli li conosco, sono *Peppe a' bèstia* e *Totore mèza rèchia*. Sicuramente stanno cercando di rubare l'orologio a quel turista.»

I soprannomi a quei due gentiluomini non erano stati dati a caso.

Peppe si chiamava *a' bèstia* perché una volta picchiò senza pietà uno più grande di lui solo perché, a detta sua: «Mi aveva guardato, io gli avevo pure chiesto: “*Cà guardà a fa*”. *Chello strunz'* si permise pure di chiedere: “Scusa stai parlando con me?”»

Chi era presente al fatto racconta che fu una scena straziante, il poveretto giaceva sanguinante in terra,

mentre *a' bèstia* continuava a imperversare con calci e ginocchiate, finché gli amici non lo condussero via con la forza.

Qualcuno asserisce che il malcapitato fosse uno dei suoi migliori amici.

La storia di *mèza rècchia* era ben diversa, ma non meno cruenta. Un giorno *Totore* tentò lo scippo di una borsa a un signore che portava il suo cane a passeggio. Non appena *mèza rècchia* ebbe compiuto lo scippo, il signore istintivamente sguinzagliò il cane, un animale di taglia medio grande. Il segugio inseguì il ladro, lo bloccò, con un balzo gli fece perdere l'equilibrio, lo gettò in terra, poi lo aggredì con un morso staccandogli una parte dell'orecchio destro. *Totore* estrasse un coltello dalla tasca, pugnalò il cane ripetutamente, fino a quando anche l'ultimo guaito si spense. Il malcapitato pedone corse per soccorrere il cane. Non ci fu nulla da fare, venne anch'egli accoltellato, picchiato e fu salvato solo grazie al tempestivo intervento di alcuni passanti che lo condussero in ospedale.

Luca non riuscì a replicare alle parole dell'amico. In un attimo la situazione si fece drammatica. *Peppe a' bèstia* estrasse una pistola dalla tasca del giubbotto e mirò verso il proprietario dell'orologio. Il turista non si era avveduto di nulla, perché continuava a lottare con *Totore mèza rècchia*.

Luca e Alessandro si accorsero dell'imminente pericolo.

Il primo con tono preoccupato bisbigliò: «Quella pistola è vera, l'animale è *n'omm e' mèrda*. Quello spara sicuramente. Facciamo qualcosa.»

Alessandro non se lo fece ripetere, diede gas al motorino, diresse la corsa verso gli aggressori. I metri aumentavano, lo spazio tra lui e i colluttanti diminuiva, nel frattempo Luca urlava, intimando ai delinquenti di fermarsi. L'urlo giunse a *Peppe*, che si voltò per un istante verso di loro. Alessandro colse l'attimo di distrazione di *a' bèstia*, disse all'amico di saltare dal motorino e gettarsi su *Peppe* non appena fossero arrivati a una distanza utile.

Luca si preparò, nell'istante in cui lo spazio gli consentì il salto, compì quel gesto quasi disperato, facendo cadere *Peppe a' bèstia* a terra. Il delinquente, cadendo, perse la pistola.

Dopo essersi rialzato si accorse che conosceva il suo aggressore, per questo urlò con rabbia, a gran voce: «*Guagliò*, ma siete stronzi. Siamo compagni. *Chistu strunzillo* non ci vuole dare l'orologio.»

«E fa bene», rispose Alessandro, che nel frattempo era sceso anch'egli dallo scooter. Proseguì con voce intimidatoria: «Ora andatevene, lasciatelo in pace, oppure preferite guadagnarvi *o' piezzo* contro di noi. Senza pistola, con le vostre mani e il vostro fegato, se ne avete uno.»

I due balordi non replicarono alle parole di sfida pronunciate dai due conoscenti, raccolsero in fretta l'arma, tutta la loro vigliaccheria e andarono via

borbottando insulti e minacce contro Alessandro e Luca.

La vittima dell'aggressione, ripresasi dallo spavento e dal trambusto, voleva ringraziare i suoi salvatori, ma Luca e Alessandro accortisi che il turista aveva solo delle ferite leggere erano già andati via.

Quella, per gli improvvisati paladini della giustizia era stata una lunga giornata.

Ritornarono nel loro quartiere, ma non si fermarono al bar nella piazza com'erano soliti fare.

Gli avvenimenti di quel giorno rappresentavano la realizzazione concreta di desideri e pensieri che accompagnavano i ragazzi ormai già da qualche tempo.

I due giovani sapevano di appartenere a quello stadio di discendenza degenerativa di coloro che erano stati i *guappi* di un tempo. La degenerazione di un'agonizzante società, da troppi continuata a essere chiamata civile, li spingeva a sparire, inglobati in ciò che oggi domina incontrastato, celato sotto molteplici forme: il "sistema Italia".

Loro si sentivano diversi.

Non volevano completare quel processo degenerativo che li avrebbe visti affiliati a un clan camorrista. Avevano l'intenzione di gridare: «Sparite!», a quelli che scippavano, a quelli che si volevano fare e a quelli che volevano fare.

In una tale serata, tanto diversa dalle altre, i due ragazzi non desiderarono parlare nemmeno con le rispettive fidanzate, Paola e Giuliana.

Non potevano discutere degli avvenimenti di quella giornata, un po' balorda, eppure tanto efficace,

con chi credeva che loro, con quella vita, non avessero più nulla a che fare.

Giuliana e Paola erano anche loro figlie di quella provincia difficile, un'infanzia vissuta con i due ragazzi a giocare nei giardini del quartiere, poi i primi incontri, i primi baci, le prime vane promesse. Di stringere un rapporto più profondo Paola e Giuliana non ne avevano voluto sapere per molto tempo. Fino a quando Alessandro e Luca non promisero di studiare e abbandonare quella vita da "apprendisti capo clan". Le ragazze, per fare ciò, si erano trasferite dai nonni in città. Lì ebbero l'opportunità di finire la scuola e di cominciare a frequentare l'università. L'unico contatto quotidiano con la terra natia erano Luca e Alessandro, ai quali avevano cominciato a voler bene.

I due comparivano sempre nei loro pensieri, nonostante le succulente tentazioni offerte dalla vita universitaria. Il legame che univa le ragazze ad Alessandro e Luca sembrava un sentimento capace di andare oltre, di superare, scavalcare il muro, guardare al di là, per vedere i mille colori del prato in fiore dell'amore. Giuliana e Paola erano sicure che i giovani fossero riusciti a spezzare le catene di quel fiume di melma chiamato vita da molti. Un flusso di detriti che ti trascina, ti tiene legato fin dalla nascita, dal quale sembri non riuscire mai a staccarti, come se non ci fossero appigli e quella fosse l'unica via da percorrere per non perdere. Ma per non perdere cosa?

Il sole era sorto da poco. Uno dei suoi raggi, quella mattina, era riuscito a entrare nella camera di Luca. Egli era già sveglio, si preparò in fretta e andò da Alessandro.

Il ragazzo era pronto per uscire, come se la sera precedente i due avessero fissato un appuntamento.

Non ebbero dubbi. La loro meta, quel mattino, doveva essere la scuola.

Era l'ultimo anno, stava per finire tutto, gli esami erano vicinissimi.

Luca e Alessandro vollero affrontare una sfida diversa dalle solite, riuscire a essere promossi. Era di certo una sfida dal valore meno immediato rispetto a quelle che affrontavano ogni giorno nelle strade, ma sicuramente la chiave per aprire le porte di un nuovo mondo. Anche se le vecchie compagnie non mollavano mai la presa e il legame con le ragazze sembrava allentarsi sempre più, a causa di quella distanza che creava paure e incomprensioni, i due ragazzi proseguirono dritto per la loro strada, per vincere questa nuova competizione.

Un giorno, durante una lezione, la professoressa aveva parlato di Pompei ed Ercolano, le antiche città della provincia partenopea situate nella parte orientale del vulcano Vesuvio, distrutte dall'eruzione di quest'ultimo avvenuta nel 79 d.C.

L'insegnante aveva assegnato ai ragazzi la lettura di un libro, nel quale si narrava la storia di queste due città e delle loro rovine. Le immagini dei ritrovamenti archeologici, le narrazioni di noti studiosi, non

furono sufficienti a sedare la crescente curiosità che li avvolgeva.

Decisero, pertanto, di recarsi a visitare gli scavi di Pompei.

Arrivarono di buon mattino. Mentre curiosavano qua e là Luca richiamò l'attenzione di Alessandro, aveva trovato un portafoglio incastrato tra i resti di due scheletri che giacevano su un letto. Si guardarono negli occhi, senza pensarci due volte lo aprirono: all'interno trovarono qualche centinaio di euro e un po' di monete straniere.

Controllarono i documenti e si accorsero che il proprietario era un nipponico.

Solo alla fine dell'ispezione notarono che all'interno di quel portafoglio c'erano anche due biglietti aerei per il Giappone.

Luca, che era il più sognatore dei due, suggerì: «Andiamolo a riportare al proprietario.» Alessandro annuì: «Ottima idea, facciamolo alla faccia di *Totore mèza rèchia*, di *Peppe a' bèstia* e degli altri. Affidiamo tutto a un guardiano.»

Luca sorridendo replicò: «Ma allora non hai capito niente, por-tia-mo-glie-lo.»

«In Giappone!», esclamò sbigottito Alessandro.

«È l'occasione della nostra vita. Abbiamo l'opportunità di costruirci un futuro vero, dare a noi stessi la possibilità d'essere reali, non i figli del nulla. Partiamo subito, tanto quelli che ci hanno messo al mondo non si accorgeranno della nostra assenza,

impegnati come sono tra *poggi-poggi*², il contrabbando e le *vajàssate* dei finti disoccupati.» Luca cercò di convincere l'amico con queste parole fredde e distaccate, forse un po' ciniche, ma che contenevano nel loro più profondo significato la voglia di emergere, scrollarsi di dosso il nero di quel catrame, che quei molti non smettevano di chiamare vita.

Con l'ausilio delle parole pronunciate attraverso l'arringa il ragazzo voleva dire che non c'era più posto per loro nella terra che tutti bramavano distruggere a ogni costo. Lo spazio a loro riservato non era certo un luogo nel quale crescere, far sviluppare la propria città, quella terra natia da loro amata ma che stava soccombendo sotto i colpi di un mostro quasi invisibile, che in realtà si era già impossessato di quasi tutta la gente del Sud.

Alessandro non cercò dall'amico ulteriori parole capaci di persuaderlo, lui stesso aggiunse un'ulteriore motivazione all'attuazione di quel piano pericolosamente avventuroso, ma necessario. Egli ricordò, a voce alta, quanto asserito proprio da un uomo costretto a cercare fortuna all'estero, che però continuava a occuparsi dei problemi della sua adorata Napoli. L'uomo aveva detto che i veri figli della città di Napoli stavano scomparendo.

L'uomo, in un articolo apparso su una rivista di cultura, scrisse che quella del napoletano era una "razza in via di estinzione". Il triste partenopeo

² *Poggi-poggi* è uno dei nomi con i quali a Napoli viene identificato il carcere di Poggioreale.

sosteneva che quei pochissimi veri napoletani si trovano a essere schiacciati da due forze, una rappresentata dalla camorra e dai suoi rami malavitosi e ovviamente politici, l'altra da quella che ancora ci si ostina a definire la "Napoli bene", formata da presunti professionisti, da facoltosi ereditieri e da tutti quelli che si autodefiniscono le "persone per bene".

In siffatto quadro queste due forze sono in continuo interscambio attraverso molteplici aspetti: collusione, affari commerciali, operazioni di pulitura del denaro sporco, gestione delle poltrone politiche, unite a tutte quelle pratiche che fanno da satelliti al pianeta denaro.

Alessandro guardò con fermezza l'amico e con gli occhi lucidi affermò con un sol tiro di fiato: «Parliamoci chiaro, sappiamo bene che quelli come te e me e soprattutto quelli sopra di noi, non potrebbero mai esistere senza la corruzione di grosse unità appartenenti alle forze dell'ordine, agli operatori di giustizia, ai subdoli politicanti, ma sopra ogni cosa senza il corposo aiuto di organi istituzionali e facoltose figure dalle mani in pasta. Conoscendo quanto sia vero questo schifo, avendo partecipato attivamente alle loro azioni, mentre ascoltavo le manipolate narrazioni di quelli che di continuo si presentano in televisione o scrivono per raccontare squallide, ridicole menzogne, con la sola possibilità di fregare quell'ammasso di *monnèzza* che tu e io chiamiamo i "defilipiani", ma che l'oligarchia del furbo governo vuole che sia il nuovo popolo italiano, credi che me ne

possa fottere mai di qualcuno? Ho solo un pensiero: Paola e Giuliana.»

«Il tuo processo di cambiamento è già cominciato. Non pensare a quelle due, non credo ci considerino più alla loro altezza e forse non hanno tutti i torti, ormai si sono trasferite a Napoli dai nonni», replicò Luca con rassegnazione.

I due giovani decisi più che mai a modificare il corso degli eventi, corsero a casa a prendere i documenti necessari.

Presero l'autobus che li condusse all'aeroporto.

Non pensarono a nulla, abiti, cibo, sistemazione, la lontananza, si preoccuparono solo di raccogliere i loro risparmi. Niente in quel momento aveva più un senso, se non la possibilità offerta loro dai biglietti aerei. Giunsero all'aeroporto e sbrigarono le pratiche per cambiare il nome sui biglietti: erano maggiorenni e anche in possesso dei documenti dei primi intestatari, quindi non ebbero problemi. Dopo aver espletato anche le pratiche d'imbarco, salirono sull'aereo. I due ragazzi, l'aereo lo avevano visto solo in televisione, era grande, rumoroso, ma quel gigante dell'aria rappresentava la loro colomba bianca.

Durante il viaggio, Alessandro e Luca, fecero amicizia con una donna giapponese che parlava discretamente l'italiano. La nipponica, in un primo momento, mostrò chiari segni di diffidenza verso quei giovani dall'aspetto trasandato. In seguito l'aria timida, forse un po' impaurita, che i napoletani avevano assunto attirò l'attenzione dell'orientale.

La donna, incuriosita dal misterioso silenzio mantenuto dai taciturni occidentali, anche fra loro, pensò di presentarsi e cercare di instaurare un dialogo.

Con abile maestria psicologica entrò nella guardia di riservatezza, eretta dai suoi interlocutori e li condusse a raccontare tutta la loro storia.

Restò colpita e affascinata dalla narrazione a tal punto da decidere di prendere a cuore le loro sorti.

Le immagini, gli articoli proposti dai presunti giornalisti che si occupavano del Sud della penisola italiana, fuori e dentro i confini, dei quali aveva spesso seguito i servizi, raccontavano continuamente di una realtà materiale e morale ben differente da ciò che i due giovani avevano mostrato, attraverso il racconto delle vicende che li volevano protagonisti.

Gli usurpatori della terra partenopea, gli italiani e il mondo, avevano ridotto il Sud Italia, soprattutto Napoli, a un indistinto cumulo di immondizia, malavita, camorra, ottimo solo per possedere un contenitore in abbandono, dal quale estrarre, all'occorrenza, quel materiale commercialmente vitale, pronto per essere manipolato e sfruttato per i propri interessi e profitti.

Fu proprio con il fine di mostrare a se stessa di non appartenere a quella massa informe e obbediente di devastatori della Terra che, non appena giunsero in Giappone, li ospitò nella sua casa e li aiutò a cercare il proprietario del portafogli.

Le ricerche, grazie soprattutto ai documenti ritrovati dai due partenopei, non durarono a lungo.

Il sole non era ancora tramontato, quando il signor Masami senti il campanello della sua abitazione suonare. Con molta calma si avvicinò alla porta, la aprì. La vista di tre persone gli fece assumere un'aria molto perplessa, chiese chi fossero e cosa desiderassero. L'accompagnatrice intervenne, raccontò al signor Masami l'intera vicenda. L'espressione del volto del giapponese ebbe una graduale trasformazione durante la narrazione dell'episodio. La perplessità si andava trasformando, il suo viso si colmò al tempo stesso di stupore e gioia.

«Lo spirito di questi ragazzi è degno della scuola dell'Okawa Karate-Do³». Con queste parole il signor Masami volle elogiare il racconto della narratrice, rivolgendo uno sguardo compiaciuto verso i napoletani.

³ La parola Karate ha un'origine cinese, dove Kara ha il significato "della Cina" e Te "di mano". Quando quest'arte giunse in Giappone il nazionalismo dell'epoca non poteva accettare il significato di Kara, ma Kara in giapponese ha anche il significato di vuoto, molto più vicino alla filosofia del percorso di vita giapponese. Così Kara-Te divenne mano vuota. Il M° Gichin Funakoshi intorno al 1930 introdusse il suffisso Do che significa "Via", questo per completare ciò che egli considerava l'arte dello stile di vita, dove il Karate-Do è una scelta consapevole di vita non uno sport o un modo di combattere. I suoi insegnamenti sono chiaramente espressi in una frase di uno dei suoi allievi e suo successore Shigeru Egami: [...]. *In un'arte marziale prima, pieni d'odio, si cerca di distruggere l'avversario, poi di ucciderlo con una sola tecnica, poi di sconfiggerlo senza ucciderlo, poi di batterlo senza fargli male e infine, pieni d'amore, di vincerlo senza combattere [...].*

I due ragazzi chiesero ad Akane, questo il nome della donna che li accompagnava, cosa stesse dicendo quel signore. Akane tradusse quanto aveva appena detto Masami.

Riportò che l'uomo aveva attribuito loro un grande onore, considerandoli degni di entrare a far parte, come allievi, di una scuola di grandi maestri, di vita e di cultura, come l'Okawa Karate-Do.

L'oratrice nipponica raccontò ai ragazzi che Okawa era una piccola isola a sud del Giappone, dove vivevano alcuni maestri di Karate, i quali avevano fondato una scuola. A questa particolare scuola erano accettati solo ragazzi selezionati, poiché in essa si apprendevano le arti marziali, le nozioni e la vita.

Akane aggiunse che in un tempo non lontano, un occidentale aveva compiuto una straordinaria impresa. Da quel giorno, grazie alle sue gesta, i maestri avevano deciso di concedere anche a pochissimi e selezionati occidentali di entrare a far parte della scuola.

Il signor Masami attese pazientemente il termine della spiegazione, poi, attraverso la traduzione di Akane, propose a Luca e Alessandro di entrare a far parte degli allievi dell'Okawa Karate-Do.

I ragazzi si fecero guidare dalla stessa sensazione che li aveva condotti in Giappone e accettarono senza indugi.

Il giorno seguente Akane, con il supporto del signor Masami, condusse i giovani napoletani sull'isola di Okawa. Giunti sul posto incontrarono colui al quale spettava la decisione finale sull'accettazione di

nuovi allievi nella scuola. I visitatori giapponesi raccontarono all'anziano uomo la vicenda che li aveva persuasi a condurre i due occidentali alla scuola.

Il saggio ascoltò con attenzione il racconto, senza che gli potesse sfuggire alcun particolare e al termine della narrazione il sapiente non proferì parola, fece solo un cenno d'assenso con il capo.

I napoletani da quel giorno divennero due nuovi allievi dell'Okawa Karate-Do.

Nei mesi a seguire i ragazzi fortificarono la mente e il corpo.

Divennero, finalmente, quello che avevano sempre desiderato: due veri uomini.

Un giorno i nipponici d'adozione erano sdraiati vicino alle rive di un piccolo laghetto per riposare, quando Luca esprese ad alta voce i suoi pensieri: «Ale, siamo stati proprio grandi, ma il mio cuore sostiene che manca un tassello.» Alessandro lo interruppe e con voce tenera asserì: «Paola e Giuliana.»

Le idee non si affollarono, il desiderio impetuoso di completare il loro nuovo essere, fino allora celato nel profondo dell'Io, li condusse ad alzarsi all'unisono, correre nell'alloggio per scrivere una lettera.

Dovevano usare quell'antico mezzo di comunicazione perché non avevano alcun recapito delle ragazze se non l'indirizzo dei nonni e non avevano nessuna intenzione di servirsi dei social:

Siamo andati via perché un giorno ci siamo svegliati, abbiamo visto un bagliore lontano, una luce

che saliva, riempiva il cielo. L'abbiamo guardata, abbiamo salutato l'alba di un mondo che non c'era più. Abbiamo sorriso, gioito, rincorso le cose di un mondo che non doveva esserci più. Ci hanno fissato gli occhi sinceri, parlato le labbra morbide, ci hanno accarezzato le mani calde e soffici di un mondo che ci ha spinti a credere. Abbiamo camminato lungo le strade, osservato la natura giocare, visto acqua limpida e spumeggiante. Abbiamo sentito dentro di noi la freschezza di un mondo che potrebbe esserci. Oggi abbiamo imparato tante cose, abbiamo visto le verità di un mondo che non c'è e i bagliori di quello che deve esserci. Ora chiudiamo gli occhi, vediamo spegnersi in un rosso tramonto il giorno di un mondo che finalmente c'è. Il nostro cuore continua a dirci che voi siete in quel mondo, vere e reali.

Ale e Luca

Dopo non molto tempo giunse alla scuola una lettera indirizzata ai due allievi occidentali.

La missiva proveniva da Napoli.

Alessandro e Luca, non appena ebbero tra le mani quella che poteva rappresentare il trionfo della speranza, la aprirono senza indugio:

Il sette luglio alle ore undici locali saremo all'aeroporto di Tokio. Aspetteremo un'ora, se non ci sarete, ripartiremo e questa volta sarà per sempre.

Ora nel nostro cuore c'è il sole.

Paola e Giuliana.

La lettura del racconto era giunta all'epilogo. Chiara non riusciva a staccare lo sguardo dalla pagina che aveva appena finito di leggere. S'interrogò su quanto aveva letto, pensando se fosse meritevole di attenzione.

Rifletteva, tentava d'immergersi in quella pausa di meditazione in cerca di un qualcosa che le sembrava essere sfuggito. Si accorse, però, che la riflessione non racchiudeva alcun contenuto.

La lettrice si destò dall'attimo di apnea, pensò che quella fosse una storiella simpatica, ma nient'altro che una storiella, forse giustamente non considerata dai colleghi giurati che l'avevano esaminata.

Si alzò e proseguì la giornata.

Era ormai giunta la sera, qualcosa continuava a pizzicarle la mente, nella quale forte e insistente c'era ancora il pensiero per quella storia.

Chiara si chiese il motivo del ritorno incessante di quel caparbio pensiero, come se non avesse saputo cogliere i segnali capaci di svelare il reale potenziale del racconto.

Decise che, probabilmente, era stata troppo superficiale e pensò di uscire da quell'effimero stato.

Volle ripercorrere nella mente l'intero racconto. Cercò di cogliere gli infiniti significati contenuti nel profondo di una semplice parola. Quel suo pensare, rimuginare, riflettere, era in realtà la grande lezione che il racconto le stava offrendo.

La scrittrice aveva finalmente compreso e dissipato la nebbia che le impediva di vedere oltre la collina, scudo per occhio ricco di banalità. In quel momento fu ancora più certa: fino a quando sarà il calcolo esasperato l'unico

traduttore dei geroglifici della vita, pochi saranno i passi che l'uomo potrà compiere verso la codifica dei segnali che gli giungono da ogni cosa.

Era soddisfatta, piacevolmente sorpresa dal fatto che un semplice, ma non certo ingenuo racconto, l'aveva così totalmente riempita.

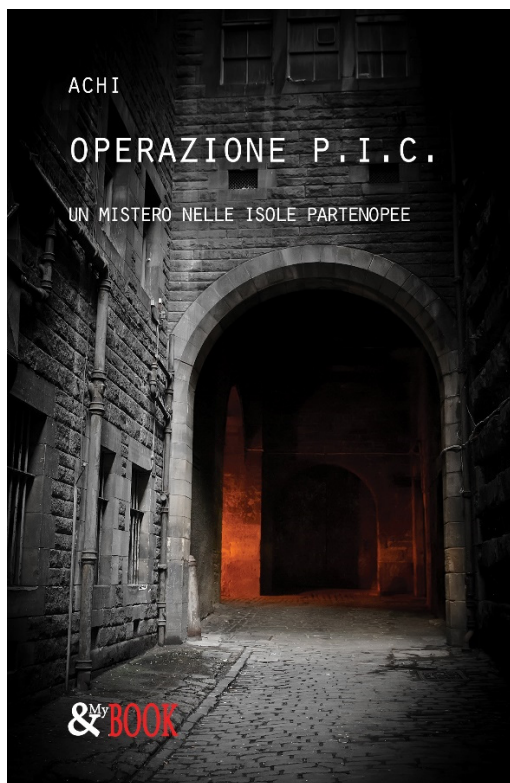
Chiara si stupiva di quella naturalità, forse perché stava ancora scoprendo quanto la maestosità della vita sia tutta racchiusa nelle cose che sono naturalmente semplici, non in quelle esaltate attraverso determinati codici imposti, operosi nel tentativo di farle passare per tali.

Tutto ciò l'aveva oltremodo convinta di quanto la volontà d'essere semplici avrebbe reso la vita di molti uomini migliore, ma questo di certo sarebbe in contrasto con i subdoli interessi delle "menti eccelse sedute su comode poltrone" o di menti inoperose facilmente e passivamente assoggettabili.

Era terminata la giornata della pensierosa lettrice che si accingeva ad andare a dormire. Rivolse un pensiero a ciò che avrebbe caratterizzato l'indomani mattina: avrebbe sottoposto il racconto al suo agente, quella scrittrice o scrittore meritava una possibilità.

Volle augurarsi la buona notte con una domanda, alla quale sperava, forse, che il sonno avrebbe dato una risposta: *Noi esseri umani abbiamo veramente voglia di sbarazzarci di quest'immenso nulla che nel corso dei secoli ci siamo meritati, costruiti, con il sudore dell'ignoranza, dell'incapacità, della vigliaccheria?*

TI È PIACIUTO QUESTO RACCONTO?
SCOPRI IL ROMANZO
DELLO STESSO AUTORE:



ACQUISTA IL LIBRO O L'E-BOOK SUL SITO
DELL'EDITORE & MYBOOK CON LO SCONTO DEL **50%**:

SCONTO50PIC

CLICCA QUI: [HTTPS://WWW.ANDMYBOOK.IT/SHOP/](https://www.andmybook.it/shop/)